



E un brutto giorno, al Palazzo del cinema, arrivarono i disinfestatori. «Dovete sgomberare, il palazzo è pieno di pulci e dobbiamo sterminarle», hanno detto agli anttoniti impiegati della Biennale. «Davvero? Mi pare impossibile», pare abbia risposto una ragazza, grattandosi furiosamente. La battuta della ragazza è inventata, per il resto la notizia è verissima: l'invasione delle pulci è avvenuta un paio di giorni prima che la Mostra partisse, e ha fatto felicemente il giro della laguna suscitando l'ilarità degli accreditati. Uno di loro, amante dei giochi di parole fuori testo e fuori orario, ha subito inventato il neologismo «disinfestalizzare» (indovinate



CA' SSONETTO

«STRAGE DI PULCI LAGUNARI SALVA LA MOSTRA DAI PRURITI»

di ALBERTO CRESPI

chi è). Un altro ha avuto gioco facile nel ricordare che, con tutto il sesso atteso sugli schermi, sarà una Mostra pruriginosa. E noi, che dal basso di questo cassonetto dobbiamo fare quotidianamente le pulci al festival, non potevamo sognare inizio migliore. Anche perché, senza quei cari insettucci, non sapremmo dove andare a parare.

Tira un'ariaccia, qui al Lido, per noi monnezzari. La gestione Barbera, forte del precedente di Torino (festival che molti accreditati hanno frequentato, con piace-

re, in passato), sembra aver provocato un'insana pace dei sensi. L'altra sera, alla proiezione del film di Kubrick al Palagalileo, i cinefili ultrà hanno applaudito nell'ordine la sigla della Mostra, il logo della Warner e il sedere di Nicole Kidman. Sull'ultimo applauso, niente da dire: ma i primi due? Dovete sapere che tutte le sigle degli anni passati venivano regolarmente sommerse dai fischi e tutti i marchi delle majors hollywoodiane (e italiane, Cecchi Gori in primis) erano accolti da ululati. Quest'anno, regna il consenso. La

nuova sigla non è brutta, a onor del vero: ma siamo convinti che l'altra sera, avrebbero applaudito anche se fosse apparso Barbera vestito da gondoliere (vogliamo sperare, almeno, che non avrebbero gradito se avesse mostrato le natiche lui, al posto della Kidman).

Sarà una Mostra pacificata? O addirittura una Mostra coreana, con Barbera novello Kim Il Sung? Parliamoci chiaro: noi saremmo felici se tutto andasse liscio, nessuno litigasse e nascessero grandi amicizie e grandi amori, ma le belle risse dell'epoca Laudadio o le surreali trovate dell'era Pontecorvo ci mancheranno (la Marini, dov'è la Marini?). Soprattutto mancheranno a questa rubrica, che rischia di annegare nella melassa. La speranza è tutta in quel prurito che sentiamo in un posto che non si può dire: fosse una pulce...

Il ministro dei Beni Culturali Giovanna Melandri, sotto il presidente associazione produttori americani Jack Valenti e in basso una scena del film «Cielo d'ottobre» del regista Joe Johnston



Mario De Renzis/Ansa

La «guerra» di Melandri

«Vogliamo solo dare pari opportunità ai film italiani»

DALL'INVIATO

VENEZIA L'antitrust? Arriva anche a Venezia, ma nessuno si spaventa. «Io sostengo che chiunque crede nel mercato non deve mai aver paura di una legge antitrust: serve a liberare il mercato, non a bloccarlo». Parola di Giovanna Melandri, ministro dei Beni culturali, arrivata ieri pomeriggio a Venezia per un vero e proprio «mordi e fuggi»: ieri sera ha presenziato alla serata d'apertura e ha visto *Eyes Wide Shut*, stamane incontrerà Jack Valenti (il capo dei produttori Usa) e annuncerà la composizione del comitato italo-americano previsto dalla di-

///
Anch'io credo nel mercato e queste sono solo norme di sostegno, non protezionismo

chiarezza con la giunta di Taormina. Tornerà per il film di Jane Campion: si può dire che, sulla carta, ha scelto bene. Giovanna Melandri scende all'imbarcadere dell'Excelsior alle 16.50: il suo aereo da Roma è puntatissimo (una volta tanto!) e ha tempo per piazzarsi sulla terrazza dell'albergo e rispondere a qualche domanda. Non è certo meravigliata dalle reazioni al disegno di legge sull'antitrust annunciato il giorno prima a Roma. E se Gillo Pontecorvo, ex direttore della Mostra e oggi presidente di Cinecittà Holding, definisce «decisivo per il cinema italiano» il disegno di legge, non tutti i distributori, soprattutto quelli più forti, sono contenti delle norme in arrivo, ma il ministro ha le idee chiare. Lasciamola parlare.

«Quello che abbiamo annunciato è l'impianto di una legge che avrà contenuti precisi molto presto: conto di presentarla a uno dei prossimi consigli dei mi-

nistri, non quello di venerdì, forse subito dopo. Vorrei chiarire due cose. Primo: non è un ritorno al passato, la programmazione obbligatoria non rientra nella filosofia di questo provvedimento. Secondo: intende favorire la circolazione dei film, non bloccarla. Dare, per così dire, pari opportunità ai film, garantire l'accesso al mercato fermo restando che il giudice ultimo è lo spettatore. D'altronde ogni legge antitrust ben fatta è a favore del mercato: semplicemente, tende a regolarlo. La verità è che in Italia siamo abituati male: molto spesso, in passato, le leggi antitrust sono arrivate quando si erano già create le concentrazioni. Per la

prima volta - e mi permetto di rivendicarlo - cerchiamo di provvedere prima. Di prevenire, anziché curare». Per Jack Valenti, e per i distributori italiani (Cecchi Gori e Medusa-Mediaset, che si sentono nel mirino), Giovanna Melandri ha parole serene ma molto chiare: «Non dobbiamo preoccuparsi.

Questa legge, anche quando saranno specificate cifre e percentuali, non va a scalfire nessuna situazione esistente: non c'è trust, in Italia, in questo settore. A Valenti, ricordo che in Europa, a differenza che negli Usa, i governi difendono la cultura. Ai distributori italiani, dico che il disegno di legge è molto simile a quelli approvati in Spagna di Aznar e nella Francia di Jospin. Penso che Cecchi Gori - un imprenditore che produce, distribuisce ed è proprietario di sale - potrà persino beneficiare di un simile meccanismo. Ripeto, vorrei che gli imprenditori del cine-

ma italiano stessero tranquilli. Io teorizzo, addirittura in modo parossistico, che il cinema italiano deve uscire dalla sindrome dell'assedio».

C'è un ultimo punto che Giovanna Melandri vuole sottolineare, prima di avviarsi alla passerella che la vedrà sfilare subito dopo, o subito prima, i coniugi Cruise-Kidman. È il punto 3 del disegno di legge, che recita: «Viene imposto un limite al numero di film che ciascun distributore potrà programmare presso una stessa sala. Il limite è elevato nel caso in cui la metà dei prodotti sia europea. Inoltre, non si computano le proiezioni effettuate dal 1 luglio al 31 agosto». Quest'ultimo punto sembrerebbe emarginare la programmazione estiva, ma secondo il ministro è vero il contrario: «La stagione breve è l'unico neo del nostro cinema, che per il resto ha una salute molto più solida grazie anche ai provvedimenti dell'ex ministro Veltroni. Escludere l'estate dal computo serve a liberare i distributori in quel periodo, dar loro una possibilità di «sfiorare», di far uscire film in quei due mesi». Proviamo a tradurre: se *Guerre stellari* fosse uscito in luglio come è avvenuto in Inghilterra, avrebbe avuto più libertà di occupare molte sale senza timore di superare i limiti della legge. E se l'anno prossimo, con il *Guerre stellari* di turno, ci provassimo? AL. C.

HOLLYWOOD REPLICA

Le major: i film non piacciono per legge

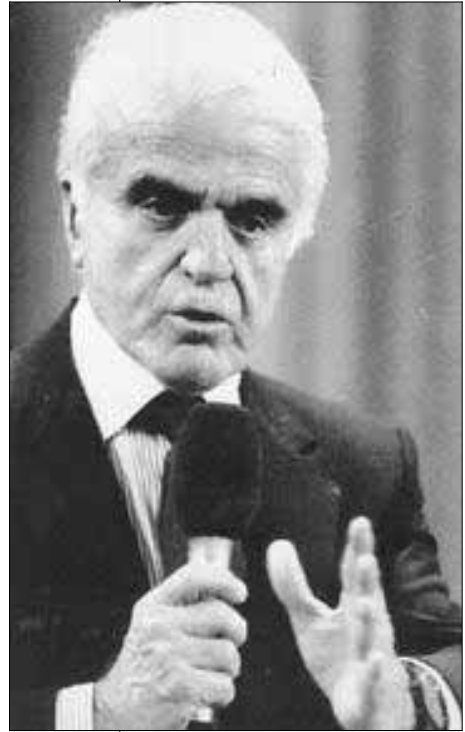
DALL'INVIATA

VENEZIA «Nessuna legge potrà mai cambiare le regole del business: i film che piacciono al pubblico hanno successo, gli altri non li va a vedere nessuno, neppure se costringi la gente per decreto». L'apolloniano si ma efficace, Jack Valenti, che è praticamente l'incarnazione dell'hollywood-system oltre che il presidente dell'associazione produttori, è arrivato al Lido anche nell'era Barbera, come ogni anno. Ieri sera ha rivisto per la terza volta *Eyes Wide Shut* - «ogni volta lo capisco più a fondo, è un film molto intellettuale che avrà successo soprattutto in videocassetta» - e stamattina incontrerà anche Giovanna Melandri. Ma sollecitato sul tema antitrust, manda al ministro un messaggio chiaro e diretto: «regole e regolamenti non hanno mai fatto il successo di un'industria». Poi prosegue: «Il cinema inglese e quello

tedesco vanno benissimo senza protezionismi, quello italiano mi pare che stia vivendo un rinascimento, è tornato a coprire il 30% del mercato nazionale; e nella top ten degli incassi ci sono quattro titoli italiani tra cui *La vita è bella*».

Non c'è da lamentarsi, insomma. Almeno secondo il boss della Mpa. Non tutti però la pensano così, se è vero che *Screen International*, nell'edizione dedicata al festival, pubblica un'intera pagina di analisi sconfortanti sotto il titolo ironico-cupo di *Life is difficult*. E conclude, a proposito della scelta di piazzare due outsider come Zanasi e De Bernardi in concorso, che la cosa si può leggere anche come un'ammissione della «non competitività» del nostro cinema. Valenti non la vede così, ma esclude che si possa fare qualcosa per fermare l'invasione di *Star Wars*. «Perché un film così esce in tanti schermi? Perché gli esercenti, da che mondo è mon-

do, hanno un solo obiettivo. Fare incassi. Invece di difendersi dalla potenza dei film americani, bisognerebbe difendersi dai gusti dei cittadini italiani che quei film vogliono andarli a vedere a tutti i costi». Persino inutile venire a Venezia, allora. Eppure il settimanale *Newsweek* promuove la tranquilla e romantica Laguna e boccia l'affollata e affaristica Crosette specie per la promozione di «certi» film americani «difficili». Mentre per Valenti, anche se il compito dei festival è far vedere di tutto, «per i blockbuster non ha senso andare in concorso qui o altrove, perché le giurie sono troppo intellettuali e non premierebbero mai un grande film spettacolare come, che so, *Titanic*. Niente speranze, insomma? E invece no. Il piccolo e indipendente *The Blair Witch Project* è costato 40.000 dollari e ne incasserà 70 milioni. Beh, «il cinema è come la vita, non sai mai di che donna ti innamori e perché». CR. P.



«SOGNI E VISIONI»

Homer, dalla miniera alle stelle

Il sogno americano del «ragazzo razzo»

DALL'INVIATO

VENEZIA Nel cielo d'ottobre del 1957 passò una cosa chiamata Sputnik, e il mondo non fu più lo stesso. È questo lo spunto di *Cielo d'ottobre*, il bel film americano che ha aperto la sezione «Sogni e visioni» di Venezia '99. Arriverà nel cinema solo il 19 novembre, ma cercate di ricordare il titolo: è un film che ricorda il buon cinema di una volta, e che riconcilia con i propri sentimenti e le proprie lacrime.

Fra i milioni di americani che quella sera scrutarono il cielo, con stupore e paura (molti di loro erano convinti che i sovietici li avrebbero bombardati il giorno dopo), c'era anche un ra-

gazzo di 17 anni di nome Homer Hickam. Il film è la sua storia: oggi il signor Hickam è un ingegnere della Nasa e il suo libro autobiografico *Rocket Boys* è alla base di *Cielo d'ottobre*. Homer viveva nella cittadina di Coalwood, West Virginia, dove la popolazione si divideva tra coloro che scavavano il carbone nella miniera locale (gli uomini adulti) e coloro che l'avrebbero scavato in futuro (i loro figli). Il padre di Homer, John, viveva solo nell'attesa del giorno in cui avrebbe «iniziato» il figlio alla vita della miniera. Ma Homer, visto lo Sputnik, decise che la sua vita era nel cielo, non sottoterra. E assieme a tre amici del liceo, cominciò a progettare razzo. Il primo lo lanciò dal giar-

IL CIELO D'AUTUNNO
Dal romanzo autobiografico di Hickam diventato oggi ingegnere della Nasa

dino di casa, distruggendo un pezzo di palizzata. Ma pian piano, con l'appoggio della coraggiosa professoressa Riley, i quattro ce la fecero: i razzi volavano sempre più in alto e il sogno di vincere un concorso di ricerca scientifica che li avrebbe portati al college, lontani dalla miniera, divenne sempre meno fantastico...

Cielo d'autunno è un film il cui autore, una volta tanto, non va cercato alla voce «regia» (dove c'è Joe Johnston, un mago degli effetti speciali che per la prima volta si cimenta con una storia di attori e di sentimenti, e che comunque si accinge a dirigere *Jurassic Park 3* per conto di Spielberg). Gli autori sono da un lato Hickam medesimo, che è venuto anche a Venezia per promuovere il film; e dall'altro il produttore Chuck Gordon, già artefice di quell'*Uomo dei so-*

gni (con Kevin Costner) che *Cielo d'autunno* ricorda incredibilmente. Anche qui c'è un sogno folle (la, era la costruzione di un campo di baseball) e anche qui c'è un rapporto difficile ma intensissimo con un padre: John Hickam è tutto ciò da cui Homer vorrebbe fuggire, ma è anche un lavoratore onesto, ruvido, portatore di valori antichi (il sudore della fronte, la solidarietà, la compattezza del desco familiare).

Spiega Hickam: «I nostri genitori uscivano dalla depressione e dalla seconda guerra mondiale. Il loro scopo di vita era lavorare e assicurare un pasto caldo ai figli. Ci amavano, ma senza dimostrarlo». Nel film, Chris Cooper lo incarna con forza e talento: è un personaggio bellissimo e il miglior complimento glielo fa lo stesso Hickam: «Quando mia madre è venuta a

trovarmi sul set, senza conoscerne nessuno, si è guardata attorno, ha visto Chris e ha detto: quello è papà, vero?». Il film diventa così una struggente parabola sui rapporti generazionali, e anche l'astronauta italiano Franco Malerba, venuto a Venezia per vedere il film e salutare Hickam con il quale ha lavorato, può dire la sua: «Nessun genitore prende sul serio un bimbo che dice "da grande voglio fare l'astronauta". Quando nel '77 andai a fare il primo test per questo lavoro, non lo dissi in casa: non l'avrebbero accettato, forse si sarebbero impauriti. Credo che questo film parli del diventare adulti, e che sia un buon paradigma per i ragazzi di quell'età: perché sono cose difficili da spiegare razionalmente, ma facili da comunicare con le emozioni del racconto e della fantasia». AL. C.



Candele per Cameron Diaz e fuochi d'artificio per Kubrick

VENEZIA In tempo per partecipare al party del dopo Kubrick (vedi più sotto), è arrivata ieri a Venezia anche Cameron Diaz. L'attrice, che nel film *Being John Malkovich* sfoggia un'insolita acconciatura bruna, è arrivata da Los Angeles, via Parigi con un aereo di linea. E stasera sarà la star di un altro ricevimento che si terrà al museo Guggenheim, per la prima volta aperto al cinema e che sarà illuminato per l'occasione da 500 candele.

Asia Argento, ossia gli occhi e il corpo della 56/ma Mostra del cinema di Venezia (manifesto e sigla-fumetto), è arrivata ieri pomeriggio al Lido. Con un look paradossalmente normale: tubino nero, giubbotto jeans. Unica concessione trasgressiva: stivali pitonati con tacco di metallo. Festa per 250 vip dopo il film di Stanley Kubrick. La Warner ha pensato anche di illuminare il percorso d'acqua dal Lido al Cipriani con i fuochi d'artificio, disegnando nel cielo di Venezia le iniziali del film: EWS. E mentre Laura Pausini, intonava *One more time* e il suo motivo più celebre *Incancellabile*, gli invitati (tra cui Sarah Ferguson) gustavano sformatini di melanzane e caprino e filetto di San Pietro.

